

Giornale di Sicilia 15 Dicembre 2011

Coca e racket, 28 arresti a Palermo.

C'era il proprietario della stalla, il titolare di una polleria, il macellaio, l'agente immobiliare. Ma anche il giovane rampollo di mafia che a bordo di un gommone da 70 mila euro andava in discoteca a Panarea (e finì sugli scogli). I capi delle cosche di Porta Nuova e Bagheria, arrestati ieri mattina dai carabinieri del comando provinciale, rappresentano il passato e il futuro di Cosa nostra. Mafiosi che crescono con i piedi nel concime e quelli che cercano di camuffarsi, frequentando nuovi ambienti, agganciando nuovi referenti. Anche gli affari sono diversi. Le estorsioni colpiscono come al solito le aziende edili ed i negozi, ma nell'era dell'immagine può capitare che anche Cosa nostra tenti fare affari con la fiction. Proprio con quella che dovrebbe metterla alla berlina, magnificando le gesta degli eroi antimafia in versione televisiva. Ad esempio i telefilm Mediaset «Squadra antimafia», girati in parte a Palermo, la cui produzione sarebbe finita nel mirino della cosca. I boss, quelli veri non di celluloidi, avevano imposto secondo l'accusa i servizi di trasporto e catering. Non solo. Avrebbero provveduto anche ad un altro «servizio»: la cocaina. Alcune dosi sarebbero state smerciate a personaggi non meglio precisati della produzione televisiva, non si sa se tecnici, macchinisti o attori.

Quella che non manca mai, ed è quasi una costante nelle indagini antimafia, è la talpa al servizio dei mafiosi. Questa volta è toccato ad un poliziotto in pensione finire in cella con l'accusa di favoreggiamento, un ex agente della squadra mobile che avrebbe fornito preziose soffiature addirittura al capo-mandamento.

In tutto 28 fermi (sei indagati erano già in cella), per associazione mafiosa, estorsioni, spaccio di cocaina. In cella sono finiti i pezzi grossi del mandamento che «governa» il centro di Palermo, ovvero Calogero Lo Presti, 59 anni, Tommaso Di Giovanni, 45 anni e Nicolò Milano, 37 anni. Tutti e tre hanno parentele di tutto rispetto. Lo Presti è fratello di Gaetano, ex capo mandamento morto suicida in carcere nel 2008 subito dopo l'arresto, da cui avrebbe ereditato per alcuni mesi la reggenza.

Nella sua stalla dei Danisinni, i carabinieri del nucleo operativo hanno intercettato decine di conversazioni ritenute di grande importanza per capire dove sta andando a parare l'organizzazione. Tommaso Di Giovanni, proprietario di una macelleria nella zona di piazza Ingastone (ma di recente ne ha aperta un'altra), è fratello di Gregorio, anche lui al vertice della cosca, prima di finire in carcere. Nicolò Milano, 37 anni, è figlio di Nunzio, vecchio boss di Porta Nuova. Ufficialmente disoccupato, secondo le indagini dei carabinieri, ha notevoli capacità economiche, tanto da avere la disponibilità di un supergommone con il quale lo scorso anno scorrazzava alle isole Eolie. Giuseppe Di Marco invece è il gestore di una polleria di via Palmerino, anche questa imbottita di microspie dai militari. I boss si vedevano lì o

nella stalla di Lo Presti per discutere di pizzo e affari. A dargli consigli, anzi delle vere e proprie «lezioni di mafia» come le definiscono gli inquirenti, era Antonino Zarcone, 40 anni, ufficialmente agente immobiliare, per l'accusa invece reggente della cosca di Bagheria. Ex fedelissimo dell'anziano capomafia Pino Scaduto, sarebbe stato lui a consigliare ai mafiosi del centro palermitano un nuovo metodo per spremere gli imprenditori. Presentarsi nei cantieri e chiedere il pizzo è infatti diventato piuttosto pericoloso, c'è sempre il rischio che qualcuno denunci. E inoltre i lavori possono ritardare per qualche intoppo burocratico, allora meglio andare alla «fonte». A Bagheria, dice Zarcone, la cosca grazie a qualche impiegato o funzionario compiacente, apprendeva direttamente al Comune chi aveva ottenuto licenze edilizie. Senza aspettare l'apertura del cantiere, i boss contattavano il costruttore e imponevano la «messa a posto». Insomma una sorta di pizzo preventivo, da lui vivamente raccomandato ai "colleghi" palermitani. E sempre in questo locale, tra le ordinazioni di un pollo arrosto e un cartoccio di patate, gli investigatori hanno ascoltato un'altra conversazione interessante che la dice lunga sullo stato di salute dell'organizzazione.

La mafia, come d'altronde tutta la nazione, vive un periodo di vacche magre. Pochi soldi in cassa e tantissime spese. Quella per il mantenimento dei carcerati è una delle questioni più scottanti, la voce del bilancio mafioso che rischia di mandare la baracca al fallimento. Quasi tutte le cosche non possono più permettersi le «mesate» per gli affiliati dietro le sbarre, allora qualcuno ha avuto un'idea. Niente più stipendio, bensì una sorta di capitalizzazione. Alle famiglie dei detenuti verrebbe data una cifra, circa 30 mila euro, per avviare un'attività. Poi però basta. Devono campare con i proventi di quel lavoro, un bar oppure un negozio, e non pretendere più nulla.

Non si sa invece se la presunta talpa scovata dagli inquirenti sia stata pagata a rata o con capitale d'impresa. Matteo Rovetto, 58 anni, ex agente della sezione antirapine della squadra mobile, frequentava con troppa assiduità il suo vicino di terreno, ovvero Calogero Lo Presti. Il poliziotto, che ha pure un figlio carabiniere in servizio in Campania, possiede un piccolo orto ai Danisinni accanto alla stalla del boss ed a lui avrebbe confidato i segreti del mestiere.

Ad esempio i particolari di indagini riservate oppure i luoghi da evitare perché tenuti d'occhio dalle forze di polizia. Perché lo faceva? Non si sa, i pm della Procura Maurizio Agnello, Caterina Malagoli, Francesca Mazzocco, gli hanno contestato solo il favoreggiamento e non la corruzione dato che non ci sono prove che abbia intascato denaro o altri «benefit». Dalle intercettazioni si evince però l'estrema confidenza tra il boss e il poliziotto, segnalata anche dal pentito di turno, anzi la pentita, Monica Vitale, ex compagna di un mafioso del Borgo Vecchio, Gaspare Parisi.

E' stata lei a raccontare pure i particolari della cerimonia di affiliazione, mai archiviata dai mafiosi. Per partecipare, ha precisato, era necessario comprare un

abito da cerimonia.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS